

La ventiduesima vittima

La morte dell'avvocato Ambrosini, che avevamo prevista, strappa dalla scena della strage uno dei protagonisti principali, colui che aveva assistito, il 10 dicembre '69, agli ultimi preparativi degli attentati, colui che il 13 dicembre aveva avvertito il ministro Restivo di essere in possesso di notizie estremamente gravi ed importanti per risolvere il caso.

Esattamente un anno fa, nel numero 36 del 1970 di questo giornale, scrivevamo di Ambrosini: «*Se sarà ancora vivo — quando si farà, se si farà il processo — la difesa pretenderà un confronto tra lui, Restivo, Stuani e Francischi*». Del resto fin dal giugno dello stesso '70, un anno e mezzo prima che il provvidenziale volo da una finestra al settimo piano del policlinico Gemelli mettesse fine allo stato di angoscia che lo ha indotto al suicidio, nel volume «*La Strage di Stato*», nel rilevare il drammatico segreto che aveva sconvolto la sua esistenza, si diceva: «*bisognerà ascoltarlo, ammesso che si possa arrivare in tempo*».

Anche Ambrosini, come Pinelli, Casile, Aricò, Rolandi, Calzolari, era predestinato ad una morte violenta o comunque misteriosa; non doveva, non poteva essere interrogato in un pubblico dibattito perchè quella verità sulla strage di cui era depositario e che dalla scandalosa inchiesta di Occorsio e Cudillo era stata così vergognosamente coperta, sarebbe venuta alla luce.

Sei morti, sei testimoni chiave, tutti abilmente eliminati dalla scena della strage di Stato in circostanze più che oscure

e gli otto testimoni abilmente esclusi dal processo con ridicole, inconsistenti, false incriminazioni, dovrebbero essere elementi più che sufficienti — anche volendo trascurare le infamie di una inchiesta prefabbricata, assurda, ridicola — per smascherare definitivamente la trama ordita dal potere costituito per scaricare sugli anarchici la responsabilità dei suoi crimini.

Invece la strage continua. Ambrosini è l'ultima vittima in ordine di tempo ma non è il solo che sapeva, la vita di altri che sanno è in pericolo, legata alle loro tragiche e sconvolgenti situazioni di coscienza ed ai torbidi intrighi di chi teme che una loro debolezza, una loro incauta confessione, possa comprometterli irrimediabilmente.

Ambrosini non doveva parlare, il suo nome era elencato tra quelli che dovevano morire, non importa come, prima del processo. Una conferma di quanto era a sua diretta conoscenza, avrebbe fatto scoprire i mandanti e gli esecutori della strage. Lui, il vecchio «camerata», il fedele seguace di Mussolini, una delle più sicure colonne dell'OVRA, non poteva tradire la causa, gli amici, il risorto partito fascista. Sarebbe stato il crollo dei suoi ideali, della sua falsa morale, della stima e della gratitudine dei suoi camerati e la vendetta fascista lo avrebbe colpito direttamente e nei suoi affetti. Consapevole di tutto questo ha vissuto gli ultimi due anni della sua esistenza fuggendo i fantasmi della sua coscienza travagliata e nascondendosi ai suoi stessi amici oltre a chi lo cercava per strappargli una confessione. Da una lussuosa

clinica di un fascista ad un ospedale retto dai soliti compiacenti frati, ad un'altra clinica, per finire in una stanzetta al settimo piano del policlinico dell'università cattolica. Lo hanno logorato, lo hanno portato a compiere il gesto che lo avrebbe sottratto ai confronti drammatici dai quali non sarebbe uscito senza dover ammettere la verità. I suoi ultimi mesi di vita sono stati un inferno. Sentiva prossimo il processo ai giovani anarchici che sapeva estranei agli attentati, sentiva avvicinarsi l'ora della verità, il momento in cui avrebbe dovuto giurare il falso o tradire e si è deciso al gran passo al suicidio che i camerati ed il potere volevano da lui ed al quale lo avevano pre-

parato. Ha lasciato scritte poche significative parole: «*Chiedo perdono a tutti e perdono tutti. Sono stanco. Non rinnego il mio passato*».

Noi, che abbiamo con riservatezza, forse anche eccessiva, seguito la sua ultima crudele vicenda, sappiamo quali siano stati i motivi della sua «stanchezza», comprendiamo il senso profondo di quel suo chiedere perdono (alle vittime del suo complice silenzio) e di quel suo perdonare (chi lo ha portato alla disperazione) e valutiamo esattamente il suo gesto estremo, la sua decisione lentamente maturata e sofferta di togliersi la vita per non dover rinnegare il suo passato fascista tradendo i camerati.

Ma la sua morte, se ha

posto fine ai suoi rimorsi, agli sconvolgimenti della sua coscienza, non ha troncato i fili che lo hanno legato alla strage di Stato, ma li ha rafforzati e messi allo scoperto, resi più gravi ed evidenti. Non solo, ma di fronte a questa ventiduesima bara, a quest'altra vittima di una strage che continua per sporchi motivi di Stato, abbiamo il dovere di accusare senza alcuna esitazione gli inquirenti che, essendo venuti meno al dovere di chiarire la estrema gravità e fondatezza delle rivelazioni di Ambrosini, lo hanno abbandonato al suo destino, hanno dato una mano per aprire quella finestra al settimo piano del policlinico Gemelli.

Ambrosini, Stuani e le responsabilità di Restivo

Le clamorose rivelazioni sul ruolo di Ambrosini apparse sulla «*Strage di Stato*», malgrado gli insistenti, reiterati e pubblici solleciti della difesa per iniziativa dell'avv. Di Giovanni, della Controinformazione che rintracciò e segnalò al giudice Cudillo l'introvabile (per la polizia) Ambrosini e la legittima richiesta di questo Comitato perchè si procedesse a doverosi confronti, furono liquidate con uno scarno verbale, senza espletare alcuna indagine, persino omettendo di interrogare Restivo.

Il comportamento dei magistrati a cui era affidata l'inchiesta su questo aspetto della com-